

“Egli è mediatore di un’alleanza nuova” (Eb 9,15)
Solennità del Ss. Corpo e Sangue di Cristo – 5-6 giugno 2021
Tracce per la *lectio divina*

1. *Lectio (contesto e testo)*

La Lettera agli Ebrei

Genere letterario

La lettera agli Ebrei non appartiene al genere letterario dell’epistola.

Lo dimostra chiaramente già il Prologo (1,1-4) che non è affatto di natura epistolare: *“1 Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, 2 ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo. 3 Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell’alto dei cieli, 4 divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato”*.

Il genere di questo capolavoro della letteratura biblica è quello di un’esposizione dottrinale e parenetica in forma omiletica. Ciò che ha indotto gli antichi ad attribuire ad Ebrei la qualifica di *lettera* è la conclusione: *“22 Vi esorto, fratelli, accogliete questa parola di esortazione; proprio per questo vi ho scritto brevemente. 23 Sappiate che il nostro fratello Timòteo è stato rilasciato; se arriva abbastanza presto, vi vedrò insieme a lui. 24 Salutate tutti i vostri capi e tutti i santi. Vi salutano quelli dell’Italia. 25 La grazia sia con tutti voi”* (Eb 13,22-25).

Questa conclusione dimostra che il testo fu inviato a una o più comunità per essere letto comunitariamente, forse sin da subito in un contesto liturgico.

La definizione più appropriata per la Lettera agli Ebrei si trova a conclusione del testo: *“lógos tes parakléseōs -- parola di consolazione”* (Eb 13,22). Ciò che l’autore si propone è di far risuonare la Parola del Dio vivente. Negli altri due passi di Ebrei in cui ricorre il vocabolo *paraklēsis*, e cioè in Eb 6,18 ed Eb 12,5, il tema è sempre dell’incoraggiamento e del conforto che la Parola di Dio realizza nel cuore di chi la

accoglie: “Lo scopo dell’autore non è quello di elaborare una riflessione teologica astratta, ma di richiamare alcuni concetti dottrinali, affinché da essi gli ascoltatori traggano ispirazione per la loro vita di fede, ma soprattutto perché facciano quelle scelte concrete che l’autore ritiene necessarie e inderogabili” (cf. A. Sacchi, *Lettere paoline e altre lettere*, 243).

Autore, tempo e luogo

La *praescriptio* di Ebrei non attribuisce il testo a San Paolo, né nel corso della lettera vi sono indicazioni in questo senso. L’attribuzione paolina risale alla fine del II secolo e proviene dall’ambiente alessandrino. Infatti, Clemente Alessandrino afferma che il suo maestro Panteno (180 d.C. circa) attribuiva a Paolo la composizione della Lettera. Da parte sua, Origene (è Eusebio che riferisce la cosa in *H.E.* 6,25) scrive che i contenuti della lettera sono di San Paolo ma la redazione materiale da un suo collaboratore. Origene ammette di non conoscere chi sia (“Dio solo lo sa” dichiara) ma propone due nomi: Clemente Romano e Luca.

L’autore appare chiaramente come un cristiano di origine giudaica che si rivolge in primo luogo a persone che condividono non solo la sua fede cristiana ma anche la sua origine giudaica. La mentalità dell’autore, la sua familiarità con la Bibbia dei LXX (che peraltro cita con una certa libertà) e con Filone d’Alessandria, il suo stesso stile mostrano molte affinità con il giudaismo ellenistico sapienziale. Se è vero che l’autore respira l’atmosfera giudaica, il suo *imprinting* appare radicalmente diverso perché sotto ogni aspetto caratterizzato e determinato dalla fede in Cristo.

La posizione degli alessandrini fu decisiva per l’inserimento del testo nel Canone. Infatti, in Occidente, il fatto che Ebrei non fosse attribuita a S. Paolo (Tertulliano la attribuiva a Barnaba) costituì un problema per il riconoscimento della sua canonicità: il Canone muratoriano non la menziona, l’Ambrosiaster ne omette il commento.

Fu S. Ilario di Poitiers che, sotto l’influsso della tradizione alessandrina, ne affermò l’origine paolina e favorì il suo inserimento nel Canone delle chiese occidentali.

I primi a distinguere la questione della canonicità da quella della “paolinità” furono S. Girolamo e S. Agostino: essi riconobbero la canonicità dello scritto (secondo i

deliberata del sinodo di Laodicea del 360) ma avanzarono dei dubbi sul fatto che avesse Paolo per autore.

Alla luce dei risultati dei metodi storico-critici, l'attribuzione a Paolo sembra da escludere sia dal versante della critica interna (stile e contenuti) sia da quello della critica esterna (relazione tra testo e contesto biografico paolino). Infatti, pur essendo presenti dei temi paolini, la stilistica di Ebrei è peculiare rispetto a quello dell'Apostolo delle genti.

Chi è dunque l'autore della Lettera agli Ebrei?

Dall'antichità ad oggi sono state formulate molte ipotesi: Clemente Romano, Luca, Barnaba, Filippo (il diacono), l'autore della lettera di Giuda, Sila, Priscilla e Aquila, Apollo.

È probabile che l'autore fosse un predicatore itinerante che utilizzasse questo testo come base della sua predicazione (cf. A. Vanhoye, *L'epistola agli Ebrei*, 7).

Forse proprio Apollo, giudeo-cristiano dotato di raffinata cultura classica e di un'ottima conoscenza delle Scritture e di un particolare talento apologetico nel disputare con i Giudei (cf. At 18,24-28) potrebbe corrispondere al profilo che emerge dal testo.

La questione rimane apertissima.

Riguardo all'ambiente di origine, la notizia di Eb 13,24b "*Vi salutano quelli dell'Italia*", subito prima del saluto conclusivo del v. 25 ("*La grazia sia con tutti voi*"), apre a due possibili interpretazioni:

- che il testo sia stato composto in Italia (probabilmente a Roma dove vi era una forte presenza giudaica e una florida comunità giudeo-cristiana);
- che il testo sia stato inviato in Italia (Roma?) e l'autore abbia inserito salutations da parte di italiani che si trovavano assieme a lui forse a Gerusalemme (altri propongono Efeso).

La datazione è molto incerta. Agli estremi vi sono coloro che collocano la lettera verso l'anno 55 vedendovi una forte polemica contro i giudaizzanti e quelli che la datano addirittura verso il 115 perché vedono preponderante la polemica antignostica.

In realtà, il fatto che Clemente Romano, nella sua *Prima Lettera ai Corinzi* (95-96) dimostri di conoscere il testo, impedisce di datare Ebrei oltre il 95.

In Eb 10,32-34 si possono cogliere tracce della persecuzione di Nerone (60).

Abbiamo così uno spettro che va dal 60 al 95. Per alcuni studiosi la persecuzione

a cui si fa cenno è quella di Domiziano, che regnò dall'81 al 96. D'altra parte, l'autore si sofferma a descrivere con ricchezza di particolari il culto antico del Tempio e non fa mai cenno alla sua distruzione. È ragionevole dunque ritenere che la lettera sia stata composta prima del 70. Si arriva così al decennio 60-70 come il più probabile per la composizione della Lettera agli Ebrei.

Struttura

Il tema della Lettera agli Ebrei è molto semplice: affermare la perfezione assoluta e definitiva del Sacerdozio di Cristo, compimento di tutta la rivelazione biblica e di tutta la storia della salvezza, che egli concepisce in quattro tempi:

- 1) il tempo dei patriarchi;
- 2) il tempo di Mosè e della Legge;
- 3) il tempo di Davide e dei Profeti;
- 4) il tempo escatologico, l'oggi (Eb 4,7) inaugurato dalla Pasqua di Cristo.

L'esposizione dottrinale intende suscitare (*parenesi*) una piena accoglienza da parte dei credenti affinché la loro vita ne sia intimamente trasformata.

Il procedimento con cui l'autore sviluppa questo *logos* di carattere dottrinale e parenetico è caratterizzato da ordine e chiarezza singolari: "*hoc autem est in hac epistula singulare, quod singula verba habent singulas sententias, et servant ordinem suum -- cioè vi è di singolare in questa Lettera: un concetto, un frase, secondo il suo ordine*" (San Tommaso d'Aquino, *Ad Hebr. Lectura*, 1,7)

La strutturazione tradizionale della *Lettera agli Ebrei*, che troviamo anche nel Commento di San Tommaso, corrisponde alle due scansioni dell'esposizione oratoria tipica delle antiche omelie cristiane:

1. *dottrinale: cc. 1-10;*
2. *parenetica: cc. 11-13*

Altri hanno proposto una strutturazione tripartita. Consideriamo ad esempio quella di Hauck (*Zum Aufbau des Hebräerbriefts*, 199-206):

- 1) Ascolto della parola di Dio (1,1 – 4,13);
- 2) Professione di fede: il sacerdozio di Cristo (4,14 – 10,31);
- 3) Obbedienza e fedeltà: la vita cristiana (10,32 – 13,17).

Altri, come R. Gyllenberg (*Die Komposition des Hebräerbriefs*, 137-147), hanno rintracciato una struttura pentapartita.

- 1) Cristo nostra guida verso la salvezza (1,1 – 2,18)
- 2) Il popolo di Dio in cammino (3,1 – 4,16)
- 3) Cristo nostro sommo sacerdote (5,1 – 10,18)
- 4) Il cammino della comunità nella fede (10,19 – 12,29)
- 5) Esortazioni finali e conclusione (13,1-25).

Uno sviluppo decisivo nella comprensione dell'architettura della lettera agli Ebrei è venuto dall'applicazione dell'analisi retorica.

La giustezza dell'applicazione di questa metodica dipende dalla natura stessa del testo: “Per comprendere la Lettera agli Ebrei l'analisi retorica si rivela un metodo particolarmente adatto, perché questa “lettera” è in realtà un discorso, una magnifica omelia, composta per essere pronunciata davanti a un'assemblea cristiana dei tempi apostolici” (A. Vanhoye, *L'epistola agli Ebrei*, 7).

A. Vanhoye (*L'epistola agli Ebrei*, 36) propone una strutturazione in sette parti, cinque sezioni del sermone, più l'Esordio e la Dossologia finale. In seguito sarebbe stato aggiunto la *chartula* d'accompagnamento che consisterebbe in Eb 13,19.22-25:

Schematicamente.

Esordio (Eb 1,1-4). Dio ci ha parlato nel suo Figlio.

Prima parte (Eb 1,5 – 2,18). Il «nome» di Cristo: cristologia generale. Cristo è Figlio di Dio (Eb 1,5-14) e fratello degli uomini (Eb 2,5-16). Questa duplice relazione fa di lui un mediatore perfettamente efficace tra Dio e gli uomini, *i.e.* il vero ed eterno Sommo Sacerdote.

Seconda parte (3,1 – 5,10). Cristo è un sommo sacerdote degno di fede e misericordioso: cristologia sacerdotale, tratti generali

I sezione: Cristo è sommo sacerdote degno di fede (3,1-6); appello alla fede (3,7 – 4,14)

II sezione: appello alla fiducia (4,15-16), perché Cristo è sommo sacerdote compassionevole; ha offerto e sofferto (5,1-10)

Terza parte (5,11 – 10,39). Cristo è il perfetto sommo sacerdote: cristologia sacerdotale, tratti specifici.

Preambolo: Appello all'attenzione e alla generosità (5,11 – 6,20);

Prima sezione: Cristo è un sommo sacerdote di tipo speciale (7,1-28);

Seconda sezione: Cristo ha offerto un sacrificio di tipo nuovo (8,1 – 9,28);

Terza sezione: L'offerta di Cristo è pienamente efficace (10,1-18);

Epilogo: Invito alla comunione con Cristo, nostro sommo sacerdote (10,19-39).

Quarta parte (11,1 – 12,13)

L'unione a Cristo sommo sacerdote mediante la fede e la perseveranza.

Prima sezione: Elogio della fede dei padri (11,1-40) Le realizzazioni e le prove dell'Antico Testamento

Seconda sezione: Invito a imitare Cristo nella sua passione con la perseveranza nelle prove.

Quinta parte (12,14 – 13,18). Invito a una condotta retta nella ricerca della santità e della pace

Tendere alla santità (12,14-29) e alla solidarietà cristiana (13,1-18)

Auspicio finale e dossologia (13,20-21a.21b)

Biglietto di accompagnamento (13,19.22-25): Esortazione, notizie, saluti.

Le parti sono disposte in modo concentrico per mettere in rilievo la parte centrale, che è anche la più lunga (132 versetti). Essa si apre con la solenne proclamazione di Cristo Sommo ed eterno Sacerdote: *“Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo: noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della Maestà nei cieli, 2 ministro del santuario e della vera tenda, che il Signore, e non un uomo, ha costruito”* (Eb 8,1-2).

Il «punto capitale» (8,1: *kefálaion*) dell'esposizione del mistero del sacerdozio di Cristo si trova in Eb 8,1 – 9,28, da cui è ripresa la seconda lettura (Eb 9,11-15) della Liturgia della Parola della Solennità del Corpo e del Sangue di Cristo (anno B).

La strutturazione interna di 8,1 – 9,28 si presenta nella forma seguente:

- Eb 8,1-2: proclamazione di Cristo sommo sacerdote celeste;
- Eb 8,3 – 9,10: l'antica alleanza era imperfetta perché profeticamente orientata a Cristo;
- Eb 9,11-28: Cristo sommo sacerdote porta a perfezione l'antico sacerdozio con l'offerta del suo sangue.

Nella terza scansione (Eb 9,11-28), la proclamazione iniziale di Eb 8,1-2 viene ripresa e sviluppata nelle sue articolazioni.

La nuova alleanza è tale sotto ogni aspetto (il simbolo // mette in evidenza il parallelismo asimmetrico tra i fattori della nuova alleanza rispetto alla prima):

- 1) Sacerdote (*Cristo // i molti sacerdoti della prima alleanza*), Eb 9,11: “*Cristo, invece, è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri*”
- 2) Vittima (*Cristo stesso // vittime animali*), Eb 9,12: “*in virtù del proprio sangue*”;
- 3) Santuario (*celeste // terrestre*), Eb 9,24: “*... ma nel cielo stesso*”;
- 4) numero (*una volta per tutte // molte volte*) – Eb 9,26.28: *ápax, una volta per tutte*;
- 5) efficacia (*realtà // figura*), Eb 9,23: “*ma le realtà celesti vere e proprie*”;
- 6) vigenza (*eterna // temporanea*), Eb 9,28: “*apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato (nella Parusia)*”

Eb 9,11-15:

11 Cristo, invece (*de avversativo rispetto al santuario, alle norme e ai ministri della prima alleanza, Eb 9,1-10*), **venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una più grande e più perfetta tenda, non fatta da mano d'uomo, cioè non di questa creazione** (poiché per tenda s'intende in primo luogo l'umanità assunta dal Verbo, il riferimento è al concepimento verginale di Maria per opera dello Spirito Santo: “*non manufactum, quia non ex virili semine*”, S. Th. *Ad Hebr*, 9,438).

12 Non con sangue di capri e vitelli ma (altro forte *de avversativo* che mette in evidenza l'asimmetria tra le due alleanze) **con il proprio sangue gli entrò una volta per sempre** (*efápax*) **nel santuario, ottenendo così una redenzione eterna** (il riferimento è alla pasqua di Gesù nella sua interezza: passione, morte, risurrezione, ascensione al cielo come *Kyrios*).

13 Se infatti il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano in vista della purificazione della carne,

14 quanto più (il *pósō mállon* pone in luce l'asimmetria qui basata sul *gal wahomer*, cioè sull'*a fortiori* ebraico) **il sangue di Cristo, il quale in virtù dello Spirito eterno** (cioè lo Spirito Santo; altra possibilità d'interpretazione: "*di uno spirito eterno*", in riferimento allo spirito, alla volontà spirituale con cui Cristo si offrì al Padre nella sua vera umanità), **offrì in sacrificio** (*lett.* "fece salire", proprio del sacerdote che presenta la vittima sull'altare) **se stesso senza difetto** (cf. Es 12,5 sull'agnello della pasqua dell'Esodo) **a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte perché rendiamo culto** (sacerdozio battesimale; cf. Rm 12,1-2) **al Dio vivente?**

15 Per questo egli è mediatore di un'alleanza nuova perché, intervenuta la sua morte in riscatto delle trasgressioni commesse sotto la prima alleanza, i chiamati (cioè gli eletti) **ricevano l'eredità eterna promessa.**

2. Meditatio

"Prendete, questo è il mio corpo ... Prendete questo è il mio sangue" (Mc 14,22-24, par.).

Gesù istituì il Sacramento dell'Eucarestia durante la cena pasquale con i suoi discepoli nella notte in cui fu tradito e lo istituì per rendere operante nei secoli la grazia della sua offerta d'amore al Padre per noi, quale Mediatore della nuova ed eterna alleanza (Eb 9,15).

Con l'offerta di sé del Figlio di Dio, offerta di valore infinito, giunsero a compimento tutti i riti dell'antica alleanza:

1) il sacrificio di comunione, a cui fa riferimento la prima lettura dal libro dell'Esodo: *Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo* (l'altra metà del sangue è versata sull'altare che rappresenta Dio) *dicendo: "Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di queste parole"* (Es 24,8).

2) il sacrificio d'espiazione, cui fa riferimento la lettera agli Ebrei (9,11-15).

3) l'olocausto, cioè il sacrificio totale in cui la vittima è interamente bruciata in onore del Signore.

Questi riti ci possono apparire molto lontani nel tempo ed estranei alla nostra mentalità. Ma il loro significato è profondissimo e attualissimo. Chi di noi, infatti, può

vivere bene, può essere davvero felice senza la certezza che i suoi peccati sono stati espiati, cioè cancellati, che non c'è più nulla che ostacola il suo rapporto con Dio?

Quegli antichi sacrifici rispondono alle esigenze più vere che ci sono nel nostro cuore: la liberazione dalla colpa, la riconciliazione con il proprio passato, la guarigione dalle ferite causate dal male, il desiderio di Dio e della perfetta comunione con lui nell'abbraccio della sua misericordia infinita. A questi nostri grandi desideri Gesù ha risposto con l'offerta di sé, con l'offerta del suo Corpo e del suo Sangue. È questa la nuova ed eterna alleanza, non più sigillata dal sangue di animali immolati ma dal sangue del Figlio di Dio fatto uomo.

L'offerta di Gesù al Padre sull'altare della Croce rimane presente, contemporanea proprio attraverso il Sacramento dell'Eucarestia. Infatti, il Padre ha accolto l'offerta del Figlio donandogli, per l'azione dello Spirito Santo, la gloria di una vita risorta, cioè piena e senza fine.

Nel Sacramento dell'Eucarestia Gesù Cristo ha dato pieno compimento alle promesse dei profeti, ai riti e ai sacrifici del sacerdozio anticotestamentario.

Nell'Eucarestia Gesù Cristo è presente come il perfetto e definitivo mediatore tra Dio e gli uomini e il sacerdote, l'altare e la vittima della nuova ed eterna alleanza.

Nell'Eucarestia Gesù offre sé stesso al Padre e rinnova l'oblazione sacrificale del suo corpo e del suo sangue per la remissione dei peccati e la salvezza di tutti gli uomini.

Nella Santa Messa il sacerdote celebra il sacrificio del corpo e del sangue di Gesù Cristo che, sotto le specie del pane e del vino, viene offerto in memoria e rinnovazione incruenta del sacrificio della croce. Il sacrificio della Messa è lo stesso sacrificio stesso della croce, differisce solo il modo di compierlo: sulla croce Gesù Cristo si è sacrificato cruentemente, versando il proprio sangue e meritando ogni grazia per la salvezza degli uomini; nella Messa il Salvatore si sacrifica e si annienta misticamente in modo non cruento, effonde sull'umanità i meriti del sacrificio della croce.

Per questo la Santa Messa è sì un sacrificio, ma il sacrificio di un Vivente, di colui che, risorto, vive per sempre come Padrone e Signore di ogni cosa.

Nell'Eucaristia è presente lo stesso Gesù Cristo che nacque in terra da Maria Vergine, morì sulla croce e che ora è in cielo alla destra del Padre. Sotto le specie del

pane e del vino, l'Eucaristia contiene realmente il corpo, il sangue, l'anima e la divinità del Signore Gesù Cristo.

In ogni Eucarestia si rinnova il mistero della transustanziazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo. La categoria teologica di transustanziazione non può essere sostituita con quelle di transignificazione e transfinalizzazione, perché queste ultime sono inadeguate e insufficienti a indicare la piena presenza reale del Signore.

In virtù della transustanziazione, con la consacrazione eucaristica tutta la sostanza del pane viene mutata nella sostanza del corpo di Cristo e tutta la sostanza del vino è mutata nella sostanza del sangue di Cristo. Dopo la consacrazione eucaristica, del pane e del vino rimangono solo le specie, ossia ciò che cade sotto i sensi: la figura, il colore, l'odore, il sapore del pane e del vino. Dopo la consacrazione, sotto le apparenze del pane non c'è solo la sostanza del corpo di Gesù ma c'è tutto Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità. Allo stesso modo, sotto le apparenze del vino non c'è solo il sangue di Gesù ma tutto Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità.

In forza della naturale connessione e concomitanza, tutto il Cristo è contenuto intatto sotto ciascuna delle due specie consacrate e sotto qualsiasi parte di ognuna di esse dopo la frazione. Comunicando a una sola specie, si comunica a tutto il corpo di Cristo.

La presenza di Gesù nell'Eucarestia è vera, reale, sostanziale e permanente.

Il sacrificio eucaristico, consegnato da Gesù alla Chiesa come sacrificio perenne, compimento di tutti i riti e sacrifici dell'antica alleanza, rende di nuovo presente incruentamente il sacrificio cruento della croce (consumato una volta per tutte) e ne è la memoria attualizzante: nella celebrazione dell'Eucarestia Gesù si offre continuamente.

L'efficacia del sacrificio della Messa è la stessa del sacrificio della croce. L'Eucarestia è l'anima della Chiesa.

3. Oratio – Contemplatio - Actio

La Chiesa ha tutti i suoi beni, la sua forza e la sua gloria nell'Eucarestia.

Nell'Eucarestia i credenti vengono uniti alla liturgia celeste e si manifesta il carattere escatologico della Chiesa pellegrinante in cammino verso la patria celeste.

Il gesto della processione che da secoli (dal 1316 con papa Giovanni XXII; la solennità era stata istituita l'11 agosto 1264 con la bolla *Transiturus* di Urbano IV, un anno dopo il miracolo di Bolsena, che fu constatato e acclarato da San Tommaso d'Aquino e San Bonaventura da Bagnoregio inviati dal Papa stesso) caratterizza la solennità del *Corpus Domini* esprime le conseguenze esterne e pubbliche della fede cristologica ed eucaristica della Chiesa: l'adorazione di Gesù vivo, il riconoscimento del fatto che Gesù è il Signore, il Signore delle nostre città e contrade, il Signore del mondo e della storia.

La presenza di Gesù nell'Eucarestia (presenza vera, reale, sostanziale, permanente) non ci richiama solo all'adorazione.

Gesù è presente nell'Eucarestia non solo per essere adorato ma anche e soprattutto per essere il nostro nutrimento. *“Prendete ... mangiate, prendete ... bevete”* ha detto. Gesù vuole che noi ci nutriamo di lui per fare comunione con noi, per sigillare la sua alleanza con noi, per diventare una sola cosa con lui.

Ecco perché non vi è gioia più grande, più pura su questa terra della S. Comunione.

Attraverso l'Eucarestia, noi veniamo trasferiti già in Paradiso, pregustiamo già sin da ora le gioie dell'amore eterno del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Lo comprese con precoce e sfavillante lucidità il Beato Carlo Acutis (1991-2006): per “orientarsi verso la nostra meta (il Cielo) e non morire come fotocopie” bisogna avere come “bussola” la Parola di Dio e come strada, anzi come autostrada (“la mia autostrada per il Cielo”) l'Eucarestia. Ammesso alla Prima Comunione a soli sette anni, il Beato Carlo non mancò mai all'appuntamento quotidiano con la Santa Messa e con l'adorazione eucaristica perché “stando dinanzi a Gesù Eucaristia si diventa santi”. Con fervore appassionato voleva far sapere a tutti che nell'Eucarestia Gesù è presente allo stesso modo di com'era presente 2000 anni fa ai tempi degli Apostoli, solo che allora la gente per vederlo era obbligata a spostarsi continuamente mentre oggi siamo molto più fortunati perché “Gerusalemme l'abbiamo sotto casa”.

Nel 2002, colpito da una mostra sui miracoli eucaristici al Meeting di Rimini, il Beato Carlo decise di far conoscere a tutti i miracoli eucaristici riconosciuti dalla Chiesa (*praeter errorem* sono ben 136), di cui allego qui un sommario (per approfondire, <http://www.miracolieucaristici.org/it/Liste/list.html>): Argentina (Buenos Aires, 1992-

1994-1996); Austria (Fiecht, 1310; Seefeld, 1384; Weiten-Raxendorf, 1411), Belgio (Bois-Seigneur-Isaac, 1405; Bruges, 1203; Bruxelles, 1370; Herentals, 1412; Liegi, 1374; Herkenrode-Hasselt, 1317; Middleburg-Lovanio, 1374); Colombia (Tumaco, 1906), Croazia (Ludbreg, 1411); Egitto (a S. Maria Egiziaca, IV-V sec.; Scete, III-V sec.); Francia (Avignone, 1433; Blanot, 1331; Bordeaux, 1822; Digione, 1430; Douai, 1254; Faverney, 1608; La Rochelle, 1461; Neuvy Saint Sepulcre, 1257; Les Ulmes, 1668; Marseille-En-Beauvais, 1533; Parigi, 1290; Pressac, 1643), Germania (Augsburg, 1194; Benningen, 1216; Bettbrunn, 1125; Erding, 1417; Kranenburg, 1280; Regensburg, 1255; Walldürn, 1330; Weingarten, Wilsnack, 1383), Martinica (Morne-Rouge, 1902), Isole Réunion (Saint-André de la Réunion, 1902), Italia (Alatri, 1228; Albignano d'Adda, 1957; a Santa Chiara d'Assisi, 1240; Asti, 1535; Bagno di Romagna, 1412; Bolsena, 1264; Canosio, 1630; Cascia, 1330; Cava de' Tirreni, 1656; Dronero, 1631; San Mauro La Bruca (Salerno), 1969; Ferrara, 1171; Firenze, 1230-1595; Gruaro (Valvasone), 1294; Ischia di Castro, 1802; Lanciano, 750.; Livorno, 1976; Macerata, 1356; Mogoro, 1604; Morrovalle, 1560; Offida, 1273-1280; Patierno (Napoli), 1772; Rimini, 1227; Roma, VI-VII sec.; Roma, 1610; Rosano, 1948; a S. Pier Damiani, XI sec.; Salzano, 1517; Scala, 1732; Siena, 1730; Trani, XI sec.; Torino, 1453; Torino, 1640; Veroli, 1570; Volterra, 1472); Messico (Tixtla, 2006); Olanda (Alkmaar, 1429; Amsterdam, 1345; Bergen, 1421; Boxmeer, 1400; Boxtel-Hoogstraten, 1380; Breda-Niervaart, 1300; Meerssen, 1222-1465; Stiphout, 1342); Perù (Eten, 1649); Polonia (Cracovia, 1345; Glotowo, 1290; Legnica, 2013; Poznan, 1399; Sokółka 2008); Portogallo (Santarém, 1247); Spagna (Alboraya-Almacéra, 1348; Alcalà, 1597; Alcoy, 1568; Caravaca de la Cruz, 1231; Cimballa, 1370; Daroca, 1239; Gerona, 1297; Gorkum-El Escorial, 1572; Guadalupe, 1420; Ivorra, 1010; Moncada, 1392; Montserrat, 1657; O'Cebreiro, 1300; Onil, 1824; Ponferrada, 1533; S.J. de las Abedesas, 1251; Silla, 1907; Valencia; Zaragoza, 1427); Svizzera (Ettiswil, 1447); Venezuela (Betania, 1991).

I miracoli nella loro straordinarietà ci rivelano la grandezza di ciò che sempre, “ordinariamente”, accade nel Sacramento eucaristico.

La comunione con Gesù ci introduce nella comunione con Dio unitrino (come evocato nella celebre icona della Ss. Trinità ispirata a Gen 18,1-8 di Andrej Rublëv, nato nel 1360, morto nel 1430, canonizzato dalla chiesa ortodossa nel 1988) e ci apre

all'amore dei fratelli perché, uniti a Gesù, innestati in lui come i tralci alla vite, veniamo ricolmati del suo amore, della sua "attitudine offertoriale".

Sulla *mistica del Sacramento* nelle sue articolazioni di amore di Dio e amore del prossimo, esperienza personale e dimensione sociale, tempo ed eternità, ci si può fermare sui numeri 13-14 di *Deus caritas est* (25 dic. 2005) di Benedetto XVI:

"13. A questo atto di offerta Gesù ha dato una presenza duratura attraverso l'istituzione dell'Eucaristia, durante l'Ultima Cena. Egli anticipa la sua morte e resurrezione donando già in quell'ora ai suoi discepoli nel pane e nel vino se stesso, il suo corpo e il suo sangue come nuova manna (Gv 6,31-33). Se il mondo antico aveva sognato che, in fondo, vero cibo dell'uomo — ciò di cui egli come uomo vive — fosse il *Logos*, la sapienza eterna, adesso questo *Logos* è diventato veramente per noi nutrimento — come amore. L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione. ... La «mistica» del Sacramento che si fonda nell'abbassamento di Dio verso di noi è di ben altra portata e conduce ben più in alto di quanto qualsiasi mistico innalzamento dell'uomo potrebbe realizzare.

14. Ora però c'è da far attenzione ad un altro aspetto: la « mistica » del Sacramento ha un carattere sociale, perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane», dice san Paolo (1Cor 10,17). L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo «un solo corpo», fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come agape sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'agape di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. ... Un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata. Reciprocamente — come dovremo ancora considerare in modo più dettagliato — il «comandamento» dell'amore diventa possibile solo perché non è soltanto esigenza: l'amore può essere «comandato» perché prima è donato".